

VI domenica di Pasqua

LETTURE: *At* 8,5-8.14-17; *Sal* 65; *IPt* 3,15-18; *Gv* 14,15-21

La liturgia della Parola in questa domenica ci fa ancora sostare sul capitolo 14 del vangelo secondo Giovanni, di cui abbiamo ascoltato la prima parte domenica scorsa. L'ambientazione è dunque quella dei discorsi di Gesù nel corso dell'ultima cena, e più precisamente del turbamento dei discepoli, che con le sue parole Gesù desidera vincere. Abbiamo già avuto modo di vedere, nella settimana precedente, che egli anzitutto invita ad avere una fede capace di vincere ogni paura e timore. E avere fede significa anzitutto credere in lui come piena rivelazione del Padre, nella cui verità e nella cui vita egli ci conduce a dimorare. Nella seconda parte del discorso, di cui oggi leggiamo alcuni versetti, l'appello alla fede diviene l'invito a credere in una promessa che fonda l'avvenire della comunità. Sono molte le promesse che Gesù fa ai suoi discepoli, ma esse si possono sintetizzare in una promessa essenziale, quella del dono dello Spirito. «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi» (*Gv* 14,15-17). Lo Spirito è definito Paràclito, con un termine greco dalle molteplici sfumature (non solo 'consolatore', ma anche 'avvocato difensore', 'testimone a favore') che la nuova versione della Cei preferisce non tradurre, ma semplicemente traslitterare.

Più precisamente, lo Spirito è l'*altro* Paràclito, perché il primo Paràclito è Gesù stesso. *Altro* non perché venga dopo il primo Paràclito o si sostituisca a lui, prendendone il posto nel tempo della sua assenza. Lo Spirito, piuttosto, consente di rimanere in comunione con il Signore Risorto anche dopo la sua Pasqua, universalizzando e interiorizzando la sua presenza in ogni credente, che sia disponibile a custodire la parola di Gesù e a rimanere stabilmente nel suo amore. La promessa di Gesù non potrebbe essere più chiara di come risuona in questa pagina di Giovanni: «Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. [...] Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (vv. 18-19.21). È Gesù che verrà, che non ci lascerà orfani, che si manifesterà, che potrà essere visto... grazie al dono dello Spirito, il quale, pertanto, non colma lo spazio vuoto di un'assenza, ma consente di percepire una presenza.

Riletta in questa prospettiva diviene più chiara anche l'affermazione della seconda parte del v. 17, che altrimenti rimarrebbe alquanto enigmatica: «voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi». Di questa promessa di Gesù occorre anzitutto comprendere il gioco verbale tra presente e futuro. I discepoli già ora, nel presente della loro vicenda storica, conoscono lo Spirito perché conoscono Gesù e lo Spirito rimane presso di loro perché Gesù, nel mistero della sua incarnazione e del suo cammino storico, è con loro. Dopo la Pasqua – ecco il futuro! – lo Spirito sarà *in loro*. Il passaggio pasquale che Gesù si appresta a vivere – dalla morte alla risurrezione, da questo mondo al Padre – è un passaggio anche per lo Spirito e per i discepoli: la presenza dell'*altro Paràclito* da un semplice rimanere *presso di loro* diventerà un *dimorare in loro*. E nel dono del Paràclito anche Gesù, che nella sua vicenda storica è stato *presso* i discepoli, ora abiterà *in loro*. Nella Pasqua, Gesù non passa solamente da questo mondo al Padre; mentre va al Padre viene anche ad abitare nell'interiorità di ogni discepolo. Così va intesa la promessa di Gesù che risuona a conclusione del brano evangelico proclamato in questa domenica: «chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (v. 21). Dopo la Pasqua Gesù tornerà a manifestarsi ai discepoli, non solo ai discepoli storici come Pietro, Giovanni, Andrea..., ma a *tutti i discepoli* di ogni generazione. Sarà però una manifestazione diversa, non più nella carne, ma nello spirito; non più nella storia, ma nell'interiorità della fede e dell'amore; non più per operare personalmente i gesti di liberazione dal male, come ha fatto nei suoi tre anni di ministero pubblico, ma per compierli attraverso i suoi stessi discepoli, che in forza di questa sua presenza in loro potranno fare le sue stesse opere e addirittura di più grandi (cfr. *Gv* 14,12).

Purtroppo la liturgia non ci fa ascoltare la promessa culminante di Gesù, che consente di comprendere al meglio anche le sue parole precedenti: «se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (v. 23). Questo è ciò che ci dona lo Spirito: una manifestazione di Gesù e del Padre che si fa presenza interiore, in una spirale d'amore in cui la relazione di comunione si approfondisce per divenire sempre più principio vitale dell'esistenza: l'amore accoglie il venire di Dio in noi e il venire di Dio in noi accresce la nostra capacità di amare, in un dinamismo inesauribile e continuo.

In forza di questa presenza comprendiamo meglio in che senso Gesù prometta: «non vi lascerò orfani» (v. 18). Nel dono dello Spirito, Gesù non solamente viene a noi per farci conoscere sempre più profondamente il Padre, ma viene a donarci il suo stesso spirito filiale, e dunque a renderci figli di Dio come lui stesso lo è, condividendo con noi il suo modo di essere, di agire, di sentire... A non essere orfano non è solamente chi ha un Padre e lo conosce, ma anche chi sa vivere da figlio di questo Padre. «Io vivo e voi vivrete», promette ancora Gesù (v. 19). La sua vita risorta, che viene a dimorare in noi, ci comunica già da ora una qualità diversa di vita, che ci rende partecipi, anche nel tempo storico della nostra esistenza, della vita nuova di Dio. Non viviamo più per noi stessi, ma in Lui e per Lui, ed è Lui che nello Spirito dimora in noi conferendo una dimensione radicalmente nuova al nostro esistere. «In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» (v. 20). Ecco la vita vera: una vita di comunione intima, che ci consente di intessere con il Padre la stessa relazione d'amore che vive il Figlio Unigenito. Infine, tutto questo non ha solo una dimensione intima, ma anche storica e visibile, che si concretizza appunto nel fare *opere più grandi* (v. 12).

Mentre il tempo pasquale sta rapidamente volgendo al suo compimento, che è la Pentecoste con la memoria dell'effusione dello Spirito, la liturgia ci fa sostare per gustare già i molteplici doni dell'*altro Paràclito*. Anche le altre due letture di questa eucaristia vi insistono. Il racconto degli Atti ci ricorda che l'ultima tappa dell'opera di evangelizzazione è l'imposizione delle mani per conferire il dono dello Spirito Santo. Annunciare l'evangelo di Gesù, guarire i malati nel suo nome, come fa il diacono Filippo, tutto si compie nel dono dello Spirito, perché grazie a esso non solo ascoltiamo una dottrina e la accogliamo, non solo siamo guariti dalle nostre malattie e dai nostri peccati per camminare una vita nuova, ma accogliamo la vita stessa di Dio in noi e diveniamo una solo essere in Lui. E lo Spirito, facendoci in questo modo dimorare nell'amore di Dio, ci consentirà non solo di rendere ragione della nostra speranza agli uomini, ma di farlo nel giusto modo, come ricorda l'apostolo Pietro nella sua lettera: con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, operando il bene anziché il male, anche a costo di subire prove, sofferenze, maldicenze, e con il desiderio stesso di Gesù, quello cioè di donare la propria vita per la salvezza di tutti, affinché i peccatori siano perdonati e gli ingiusti giustificati. Tutto questo è possibile perché lo stesso Spirito che ha reso vivo Gesù, messo a morte nel corpo, ci è donato dal Padre in Gesù, affinché anche la nostra fede, il nostro amore, la nostra testimonianza siano rese vive e coerenti con il mistero di Gesù che adoriamo nei nostri cuori.